

Della stessa autrice

*Chiedimi quello che vuoi*

*Ora e per sempre*

*Lasciami andare via*

Titolo originale: *Adivina quien soy*  
Copyright © Megan Maxwell, 2014  
© Editorial Planeta, S. A., 2014

Traduzione dallo spagnolo di Amaranta Sbardella  
Prima edizione: maggio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7475-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel maggio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Megan Maxwell

# Chiedimi chi sono



Newton Compton editori

*A tutti quelli che baciano con tenerezza,  
si divertono follemente  
con la persona amata, si abbandonano con passione  
e, quando sono nell'intimità,  
tra giochi e carezze, le mormorano  
all'orecchio: «Chiedimi chi sono», e sorridono.*

*Spero vi piaccia questo romanzo!*

MEGAN

# Non me ne importa niente

*Spiaggia di Las Teresitas, Tenerife (Spagna).  
Maggio 2012*

**S**offoco!

Sergio mi bacia, e io soffoco!

Non tanto per quello che sta facendo lui, quanto per il caldo mostruoso che c'è in macchina. Mi piace che mi baci, ma sono così accaldata che inizio ad agitarmi. Muovo a tentoni la mano per cercare il pulsante per abbassare il vetro del finestrino e, quando se ne rende conto, lui mi chiede: «Che fai?».

Tutta sudata e sul punto di svenire, gli rispondo: «Ho bisogno d'aria. Abbassa il finestrino. Non ti sei accorto che stiamo sudando?».

Sergio, il mio ragazzo da sei mesi, mi guarda e, baciandomi il collo, mormora: «Qui intorno ci sono troppe macchine. Ci vedranno».

«E allora?», esclamo mentre grondo sudore.

Lui, un bel moro di quelli che piacciono a me, dice eccitato e senza volersi fermare: «Vedranno che sei senza maglietta e la gente comincerà a parlare».

Mi stizzisco.

Non ho mai tenuto in nessuna considerazione le maldicenze e così ribatto: «Sai che me ne frego di quello che può dire, pensare o immaginare la gente».

«Io no», sentenza lui, come sempre.

Sto per protestare, ma la sua bocca copre la mia e non posso parlare. Il suo respiro si fa affannoso, e mi accorgo che sta arremggiando alle mie spalle per aprire il gancetto del reggiseno. Mi chino un po' per aiutarlo, ma nulla. Sembra che... sembra che... non ci riesca proprio.

È un po' goffo, perché negarlo!

«Domani non voglio che tu vada a lavorare in quell'hotel», mi dice.

Smaniosa che mi sfilì questo benedetto reggiseno, mormoro: «Non ricominciare con la solita storia».

«Yanira», insiste. «Gli uomini ti guarderanno e...».

«Ora non farti venire gli attacchi di gelosia, perché sai che non li sopporto».

Se c'è qualcosa di me su cui metterei la mano sul fuoco, è che non sono gelosa né voglio che gli altri lo siano di me. Non credo né all'amore né alla coppia. Perché? Quando avevo vent'anni un neozelandese che era venuto in vacanza a Tenerife mi ha spezzato il cuore e, dopo aver patito la più grande disillusione della mia vita, ho deciso di blindarlo a prova di folli passioni e stupide romanticherie. Non voglio saperne assolutamente niente!

Non sono una principessa in cerca del suo principe azzurro, soprattutto perché secondo me i principi non esistono e io non ne vedo nemmeno l'ombra.

Quando mi hanno licenziato dall'asilo dove lavoravo, ho deciso di provare a realizzare il mio sogno: diventare una cantante. E, per fortuna, il Grand Hotel Mencey mi ha assunto come corista per gli spettacoli serali. Tuttavia, come al solito, quello che piace a me non va a genio all'imbecille qui davanti che si crede di essere il mio fidanzato: «Preferisco che continui a lavorare nel negozio dei tuoi genitori».

«Be', io no», sbuffo. «Io avrei preferito continuare a lavorare nell'asilo, ma sfortunatamente mi hanno licenziato. E quindi

canto. Mi piace, sembra che sia brava e ora ho tutto il tempo per dedicarmi a lei».

Per alcuni minuti la lotta con il gancetto del mio reggiseno continua, mentre io sudo sempre di più. Quando non ne posso più, mi scosto e grido talmente inferocita che per poco non mi saltano dagli occhi le lenti a contatto: «Lasc...!».

Ma la sua bocca si spinge dritta verso la mia e non posso dire nulla. Il suo respiro accelera mentre mi bacia, e lui si rimette ad armeggiare goffamente con l'allacciatura del reggiseno. Speriamo che stavolta ci riesca. Eppure no, niente da fare. Che cretino!

Per alcuni minuti si affanna a lottare con il reggiseno, mentre io continuo a sudare e ho sempre più caldo. A un certo punto, stufa, gli do una spinta brusca per buttarlo indietro e insisto: «Abbassa il finestrino, per favore».

«No».

«Sto morendo di caldo!».

«Ho detto di no».

Provo a capirlo, ci provo con tutta me stessa, ma non appena intuisco che sto per svenire, m'impunto: «O abbassi il finestrino o scendo dalla macchina».

Mi guarda a bocca aperta e io inarco un sopracciglio.

Sergio è la mia ultima conquista, il fratello maggiore di un amico dei miei fratelli gemelli. Ricordo che quando venne a prenderlo a casa pensai: «Wow, che ragazzo interessante!». Ma ogni giorno in più che passiamo insieme, mi rendo conto che non siamo fatti l'uno per l'altra.

Mi sono sempre piaciuti gli uomini più grandi di me, perché hanno una personalità che mi affascina, mentre con i miei coetanei mi annoio mortalmente.

Non sono una mangiatrice di uomini, ma nemmeno una monaca di clausura. Ho imparato dall'esperienza che nella vita devo fare le cose che più mi piacciono, e il sesso è appunto una di queste: mi attira e mi fa star bene.

Per fortuna ho una famiglia molto aperta, che se ne strafrega delle dicerie di paese. Papà e mamma ne hanno avuto la loro dose quando si sono conosciuti e innamorati, e oggi gli importa solo che i loro figli siano persone in gamba e soddisfatte... Il resto, be', da un orecchio gli entra e dall'altro gli esce.

In realtà Sergio è un bravissimo ragazzo, ma abbiamo caratteri troppo diversi. Mi rompe che voglia tenere tutto sotto controllo, che non abbia spirito d'avventura e che sia un po' troppo precisino.

Nella sua macchina non si mangia.

Nella sua macchina non si fuma.

Nella sua macchina non si mette la musica ad alto volume.

Se sono andata a fare surf, non posso salire sulla sua macchina con la tavola perché gli si riempie di sabbia.

All'inizio mi sembrava spiritoso e mi faceva ridere, ma ora non lo sopporto più. In genere non mi tiro indietro di fronte ai problemi e cerco di risolverli in tutti i modi possibili, però con lui ogni tentativo è fallito. È troppo rigido! E, colmo dei colmi, ora non possiamo nemmeno abbassare i finestrini perché gli altri potrebbero vedere cosa stiamo facendo.

Perché per una volta non si rilassa e si gode semplicemente la vita?

Senza muoversi, mi guarda di nuovo e dice: «Se vuoi che abbassi i finestrini, rimettiti la maglietta».

Allucinante!

Ha visto che sono incavolata e sto sudando come un maiale, e gli interessa solo che indossi la maglietta?

Senza smettere di fissarlo, schiaccio il pulsante del finestrino accanto a me, ma mi accorgo che è bloccato. Il nervosismo cresce, lo guardo male e sibilo: «Sono zuppa di sudore, potresti farmi il piacere di abbassare questo cazzo di finestrino?».

A quanto pare, il mio tono di voce lo fa riflettere, perché si scosta e, aggrottando le sopracciglia, tocca uno dei pulsanti. Il finestrino vicino a me scende di poco.

«Di più», ordino.

Ci pensa e pigia ancora fino a quando il finestrino scende a metà. Ma io ho bisogno d'aria o mi verrà un colpo, e insisto: «Sergio, per la miseria, abbassa tutto. Sono appannati tutti i finestrini, l'hai visto?».

Lui non demorde e, cambiando tono, ripete: «Mettiti la maglietta. Non voglio che ti vedano così».

Porto un reggiseno nero che potrebbe benissimo passare per il pezzo di sopra di un costume; ma lui continua: «Le nostre famiglie...».

«Ma che cavolo stai blaterando?».

«Sto solo dicendo che la tua famiglia ha un negozio sull'isola e che io sono un intermediario assicurativo. Ci conoscono tutti. Vuoi forse che parlino di noi?»

A volte questo tipo mi lascia proprio senza parole! Provo a calmarmi e riesco ad articolare: «Ho caldo, Sergio. E tutte le persone che sono qui, in questo parcheggio nella spiaggia delle Teresitas, sono venute con lo stesso scopo...».

«Hai venticinque anni, Yanira, e io trentatré».

«E quindi?».

Prima che risponda, sbuffo e sbotto una volta per tutte: «Guarda, Sergio, così non può andare. E scusami se te lo dico, ma non è una questione di differenza di età».

Allora, o il tipo è veramente stupido o ha il cerume nelle orecchie, perché insiste: «Ci vedranno tutti, e sai come la gente poi si mette a parlare. Possibile che tu non ci abbia pensato?».

Sbuffo, sbuffo e sbuffo ancora. Quando a casa mi vogliono prendere in giro, mi chiamano Sbuffina.

Davanti ai suoi sguardi di rimprovero, la mia pazienza giunge al limite. Alzo la voce indignata: «Ma che ti credi, che qualcuno si accorgerà di noi? Cazzo, Sergio, siamo venuti tutti qui per stare un po' insieme da soli. Per spassarcela, amoreggiare



e fare sesso! Non ti sei mica messo a guardare quello che fa la coppia accanto a noi, no?».

Non appena ho finito la mia sparata, mi giro a destra e rimango di stucco.

A pochissimi metri dalla nostra macchina, una Coppietta è tutta presa dalle loro effusioni; ha i finestrini completamente abbassati e se la spassa da morire fregandosene degli altri.

Beati loro!

Lei si alza e si abbassa su di lui senza farsi problemi, mentre si baciano con passione e si godono il momento, liberi e svagati. È proprio quello che voglio anch'io.

Non appena realizza che sto fissando la scena, Sergio rialza velocemente il finestrino e mi spiattella: «Che fai, ora ti metti pure a guardare cosa fanno quei due?».

Come spesso succede, mi viene una risatina nervosa che non riesco a controllare e che di solito esaspera tutti quelli che mi stanno attorno.

Cazzo... Ho appena detto che nessuno sta a pensare agli altri, e poi sono la prima a impicciarmi!

Sospiro e sento che Sergio dice: «Forse è meglio se ce ne andiamo».

Seccata, sbuffo di nuovo. Sto per esplodere!

Lui lo intuisce, cambia idea e alla fine afferma: «Ok, metto in moto e mi sposto alla fine del parcheggio. Mi pare che lì non ci sia nessuno. Dobbiamo parlare».

Bene... bene... e bene. Questo “dobbiamo parlare” sembra interessante. Anche se, in effetti, qualsiasi cosa debba comunicarmi non mi agita né spaventa. Mi ammorba ogni giorno con i suoi predicozzi. E per fortuna che stiamo insieme solo da pochi mesi! Non voglio nemmeno immaginare come sarebbe un'intera vita con lui.

Sergio ferma di nuovo la macchina e, in effetti, in quell'area non c'è anima viva. E in più l'unico lampione è pure rotto. Al

buiο, e indignata per quello che è appena successo, esco dalla macchina. Lui mi segue.

«Yanira, non possiamo andare avanti così».

Annuisco. Ha ragione.

«Oh, no... Non possiamo proprio».

Per almeno mezz'ora ci sfoghiamo come non abbiamo mai fatto, senza peli sulla lingua. Se lui rinfaccia, io rispondo. Se io rimbrotto, lui mi tiene testa. Tutti e due ci riempiamo di insulti e, una volta che abbiamo tirato fuori tutto ciò che coviamo da tempo, rimaniamo in silenzio. È chiaro che la nostra storia è finita.

Quando ci siamo calmati mi accendo una sigaretta. Fumo pochissimo, però in momenti come questi ne ho bisogno. E di colpo, contro ogni pronostico, Sergio mi toglie la sigaretta, la butta a terra, la spegne con la scarpa, mi spinge contro la macchina e comincia a baciarmi.

Eh sì... questo sì!

Era stata la sua irruenza a farmi invaghire di lui, ad affascinarmi, a farmi desiderare di stare insieme. Lascio che mi baci. Mi piace moltissimo quando diventa dispotico e impetuoso.

Il venticello della spiaggia mi soffia sul volto e sento di recuperare le forze.

Viva la brezza del mare! Viva il sesso!

Sergio infila le mani sotto la maglietta e ricomincia a combattere con il gancetto del reggiseno. Non c'è niente da fare, è proprio goffo. Sorrido e me lo slaccio da sola, poi mi sfilo le spalline dalle maniche, tiro il reggiseno da sotto la maglietta e, mettendoglielo sotto il naso, dico: «Niente più ostacoli».

Sergio si gira a destra e sinistra, e quando capisce che non c'è nessuno dalle nostre parti sorride, e io mi lancio sulla sua bocca. Mentre ci bacciamo mi tasta il seno e io, desiderosa di riprendere il nostro gioco erotico lì dove l'avevamo lasciato per l'accalorata discussione, mi muovo fino a sedermi su un fianco del cofano.

Continuiamo a baciarsi e a un certo punto mi tolgo la maglietta e rimango nuda dalla vita in su. Sergio indietreggia, mi guarda e grugnisce: «Che fai?».

Ah, ci risiamo!

Però, tutta smorfiosa, gli tocco il bottone del pantalone e bisbigliò in modo sensuale: «Tranquillo, è buio e non ci vede nessuno. Non vuoi farlo sul cofano della macchina? Su, dammi quello che ti sto chiedendo».

La sua faccia parla da sola, ma la mia risata si ghiaccia quando afferma: «Quello che mi stai chiedendo è a dir poco osceno. Ma sei matta?».

Osceno? Matta?

Piano A: lo mando a quel paese.

Piano B: dimentico ciò che ha detto e proseguo.

Piano C: ora me la godò e poi lo mando a quel paese.

Alla fine opto per il piano B. Voglio continuare. Lo afferro dai passanti dei pantaloni e mormoro, disposta a fargli cambiare idea: «Non ci vede nessuno. E se anche fosse, che si divertano. Dai, Sergio, ti voglio».

«E io voglio te, però...».

«Però cosaaaaa?».

Il suo volto è come un mare in tempesta. Si intuisce che non sa cosa fare. Il Sergio selvaggio e appassionato che conosco nell'intimità di una stanza lotta per imporsi e spassarsela da matti, ma l'altro Sergio, pudico e pignolo, si rifiuta e ribatte: «Non sono un esibizionista».

«Nemmeno io», e sorrido. «Ma ci siamo solo io e te. Non devi far altro che slacciarti i pantaloni e...».

«No».

«Su, scemo, so che ti piace».

«Ho detto di no», replica.

Ha il respiro affannoso mentre mi fissa il seno. Che gli è successo? Perché con il passare dei mesi è diventato così bacchettone?

Quando l'avevo conosciuto era più audace, temerario, brutale. So che quello che gli sto proponendo lo tenta, gli piace il sesso e a me piace farlo con lui, però si nega. Divertita, stringo tra le mani un seno e insisto, provocandolo: «Vieni».

Seeee, magari! Mi afferra il braccio, mi strattona giù dal cofano, apre di scatto la portiera e, spingendomi, mi zittisce: «Entra dentro!».

Basta!

Non ne posso più!

Non mi piace il suo ordine, né la voce né tantomeno il gesto. Non mi piace e faccio resistenza. Arrabbiata, mi volto verso di lui e grido mentre anch'io lo spingo: «Non ti azzardare mai più a toccarmi così, hai capito?», e quando noto la sua espressione domando: «Che cavolo ti passa per la testa?».

Non risponde. Ci fissiamo. Sento montarmi ancora di più la rabbia e mi rivesto. Ogni desiderio è magicamente evaporato, e in questo momento non voglio nemmeno sfiorarlo.

«Non so cosa ti stia succedendo», affermo. «Sei sempre così preoccupato che qualcuno ci veda».

«Mi preoccupo per la tua...».

«Per la mia cosa?», e, vedendo che non ribatte, proseguo: «Se davvero mi avessi a cuore, ora non staremmo a discutere. Ci staremmo baciando, accarezzando e ci divertiremmo. Sai una cosa? Sono stufa. Stufa della tua mancanza di spontaneità. Stufa delle tue limitazioni. Stufa».

Le mie parole lo colpiscono. Lo so. Lo noto. Non mi ha mai visto così furiosa e, intenzionata a terminare la discussione di prima, mi libero: «Senti, Sergio, credo che io e te, come coppia, non abbiamo futuro. Non vogliamo le stesse cose, siamo molto diversi. È sempre più evidente, e io non sono disposta a cambiare né per te né per nessuno e, ovviamente, non pretenderò che tu cambi per me. Sei una persona fantastica, meravigliosa, ma non siamo fatti l'una per l'altro. È finita».

Rimango ferma. L'uomo che fino a pochi mesi prima mi fa-

ceva impazzire annuisce e alla fine dice: «Hai ragione. Così non va. Io cerco una ragazza che mi ami, che mi faccia sentire speciale e tu, Yanira, non lo farai mai. È meglio se ci lasciamo».

L'arrabbiatura si ridimensiona: ora mi fa tenerezza. Annuisco, sono d'accordo con lui, non potrò mai amarlo come lui desidera.

«Siamo stati bene», gli spiego, «ma siamo coscienti da tempo che non avrebbe potuto funzionare. Mi piaci, e so di piacerti, ma non ti amo come dovrei e...».

«Lo so. Non c'è bisogno che ti metta a giurare».

È tutto nero su bianco e, senza voglia di continuare a girare il coltello nella piaga, lo guardo e concludo: «La nostra storia finisce qui, allora».

Sergio annuisce serio e, ricambiando lo sguardo, afferma: «Sì. Ci penso da un mese, ma non avevo il coraggio di fare il primo passo. Grazie, Yanira, per avermi aiutato, perché mi costava parecchio».

Tutti e due siamo giunti alla stessa conclusione, e mi sento un peso in meno sullo stomaco. Sergio mi chiede se mi può ricompagnare a casa, io però non voglio stargli ancora vicino, così mi accosto, gli do un bacio sulla guancia, prendo la borsa dalla macchina e rispondo: «No, grazie. Preferisco prendere una boccata d'aria».

«Sicura?»

«Sì».

«Amici?»», chiede fissandomi.

Lo guardo anch'io con affetto. È una bravissima persona, e replico con un sorriso: «Certo che sì, tesoro mio. Anche se non stiamo più insieme, so che ci vogliamo bene e sarei onorata di esserti amica. E ora sta' tranquillo, tornerò a casa da sola. Non è lontano».

Lui mi sorride e poi sale in macchina e mette in moto. Dico a bassa voce: «Che la forza sia con te!».

Cazzo! Che roba! Ma che sto dicendo? Sembro quasi quello sfigato di mio fratello!

Sorrido e, mentre la macchina si allontana, non provo dolore, tristezza, o rancore. Mi sento solo liberata! Padrona della mia vita al cento per cento!

Mi hanno licenziato e sono single, posso decidere in tutta tranquillità quello che voglio o non voglio fare. Che lusso!

Mi guardo attorno e opto per tornare a casa lungo la spiaggia. Mi piace da morire bagnarmi i piedi, e intanto canticchio la canzone di Alejandro Sanz e Shakira:

*Te lo agradezco pero no, / Te lo agradezco, mira niña, pero no. / Yo ya logré dejar de amarte. / No hago otra cosa que olvidarteeee.<sup>1</sup>*

A Tenerife in maggio la temperatura è stupenda per camminare, perfino sulla spiaggia umida. Guardo l'orologio: l'1:40. Sorrido. Dopo una bella passeggiata sulla riva, ancora assorta nei miei pensieri, decido di sedermi vicino ad alcune amache prima di lasciare quel posto da sogno e tornarmene a casa.

La luna, il clima fresco e il fruscio delle onde sono meravigliosi. Rilassanti. Chiudo gli occhi e inspiro profondamente. Come si sta bene nella mia isola!

Ma all'improvviso sento il brusio di alcune voci. A pochissimi metri, dietro una barchetta abbandonata sulla spiaggia, vedo una coppia che, tra le risate, si concede alle gioie del sesso.

Nascosta dalle amache, decido di osservare lo spettacolo. Il mio respiro si fa affannoso. Non ho mai assistito a una scena simile in diretta e, poiché sono molto curiosa, non voglio perdersi nemmeno un particolare. I loro gemiti mi eccitano.

Sono a meno di cinque metri di distanza e non mi posso muovere. Posso solo guardare... osservare... e impazzire di piacere con loro. Fanno l'amore sulla spiaggia senza alcun ri-

<sup>1</sup> "Ti ringrazio, però no, / Ti ringrazio, sentimi, tesoro, ma no. / Sono già riuscito a smettere di amarti. / Non faccio altro che dimenticarti" (*n.d.t.*).

tegno, protetti solamente da una barca e vicinissimi al lungomare. Sento la voce della donna, che chiede di più...

In uno dei loro spostamenti riesco a intravedere il suo volto e la riconosco. Cavolo! È Alicia, la sorella maggiore della mia amica Coral, ed è sposata con Antonio. Che storia!

Poi mi accorgo che un uomo si sta avvicinando e vado nel panico. Non può vedermi, ma di sicuro può vedere loro. Terrorizzata, non so cosa fare. Li avviso? Strabuzzo gli occhi quando intuisco che, anche se hanno notato l'arrivo dell'uomo, continuano a spassarsela. Quando lui li raggiunge, si ferma vicino alla barca e si appoggia.

Cazzo... cazzo! È Antonio, il marito di Alicia.

Diooooooo! L'ha sorpresa in flagrante!

Ora ne succederanno delle belle, e io sono qui in prima fila. Eppure, al di là di ogni aspettativa, sento che Antonio domanda loro: «Vi state divertendo?».

Per tutta risposta loro gemono e Antonio, sorridendo, si sfilia i pantaloni e si avvicina ad Alicia; poi, mentre tira fuori il pene dalle mutande, lo mette nella bocca di lei e dice con voce arrochita: «Su, amore, so che lo vuoi».

Cosaaaaaaaaaaaaa?

Gli occhi mi escono dalle orbite!

Ecco che, nel bel mezzo di una torbida serata di Alicia con un tipo sconosciuto, arriva il marito e, invece di andare su tutte le furie e fare una strage, si unisce alla festa. Pazzesco!

Per vari minuti osservo come il trio geme e gode. Non avevo mai assistito a niente del genere. Supera qualsiasi stupido film porno abbia mai visto!

I loro gemiti gutturali aumentano di decibel, o forse sono io che li percepisco sempre più alti. Non posso distogliere lo sguardo. Sono rimasta a occhi aperti, ferma sulla spiaggia. Alla fine tutti e tre gridano come matti mentre raggiungono l'orgasmo.

Loro respirano affannati. Io non respiro.

Loro sorridono e parlano. Io sono senza parole.

Cinque minuti dopo, i tre si rivestono e sento come Antonio e Alicia invitano lo sconosciuto a bere qualcosa al loro bar, inaugurato da poco.

Con la bocca secca e la testa come un pallone, li osservo allontanarsi mentre mi tremano le gambe, il cuore, le radici dei capelli, tutto! Mi trema tutto!

Non appena rimango da sola, ancora in subbuglio, mi accendo una sigaretta e ricostruisco la scena cui ho appena assistito. Perché è successa davvero, no?

Mi do un pizzicotto sulla guancia e aspiro una boccata di fumo. Sì, è successo. È decisamente successo.

Quando finisco la sigaretta, mi rialzo. Ora le gambe mi sorreggono e mi rimetto in cammino. Venti minuti dopo entro in casa, dove regna il silenzio. Molto probabilmente le nonne e i miei genitori saranno nel negozio di souvenir che abbiamo sul lungomare della capitale dell'isola, Santa Cruz de Tenerife.

Quando passo vicino alla porta della stanza di Garret e Rayco, i miei due fratelli gemelli, sento delle risatine e un casino. Staranno giocando con gli sfigati dei loro amici a uno degli amati videogiochi. Davanti alla stanza dell'altro fratello, Argen, apro la porta, ma vedo che non c'è, e così me ne vado nella mia camera.

Sono ancora sotto shock. Le immagini sulla spiaggia mi hanno sconvolto, ma, devo confessare, anche eccitato. Sono fuori di testa?

Mi tolgo le lenti a contatto. Ho gli occhi stanchi, ma ciononostante accendo il computer e, senza saperne la ragione, cerco su Internet il bar di Antonio e Alicia. Si chiama *Sueños*, e ha una pagina web. Non mi stupisce che sia un locale di scambi di coppia. Come attirata da una calamita, navigo nel sito e lo visito virtualmente. Bancone del bar, sala di specchi, sala del piacere, camere comuni, stanza oscura, feste private e vasca idromassaggio.



Una volta soddisfatta la mia curiosità, spengo il computer e m'infilo sotto le lenzuola. Non sono mai entrata in un posto del genere, ma sono sicura che lo farò. M'incuriosisce.

## Impermeabile

**B** *ipbipbipbipbipbipbipbipbipbip!*

Allungo la mano e spengo la sveglia. Odio alzarmi presto, ma oggi tocca a me aprire il negozio di souvenir. Prendo l'orologio e me l'avvicino alla faccia. Sono miope e senza occhiali o lenti a contatto non ci vedo un tubo. Una volta controllata l'ora, mi alzo, mi metto gli occhiali e mi avvio verso la doccia. Dopo, vestita e con le lenti, scendo in cucina, dove sorrido alla vista di una delle mie nonne.

Ankie, quella paterna, è olandese. È venuta a vivere con noi anni fa, alla morte di nonno. È spumeggiante e a volte un po' fuori di testa, però mi piace e mi diverto a vedere le follie che combina. È una donna al passo con i tempi, moderna, e mi capisce meglio di tutti gli altri. In più, siamo tutte e due delle artiste.

«Buongiorno, tesoro, hai dormito bene?».

Annuisco e mi accomodo su una delle sedie. Lei mi mette davanti una spremuta di arancia che mi bevo con vero piacere. Mentre si aggira per la cucina, le chiedo: «Dov'è nonna Nira?».

La vedo sorridere – quanto adoro il suo sorriso birichino! – e, avvicinandosi, commenta sottovoce: «Sta spettegolando con le vicine. Certo che le piace chiacchierare!».

Ci mettiamo a ridere. È proprio vero, nonna Nira è una fan del gossip.

«Non ti lamentare», ribatto con lo stesso tono di voce. «Poi non ti dispiace mica se te li viene a raccontare».

Nonna scoppia a ridere e io con lei. Ankie è un bel tipino. Prima di tutto, non le va che io o i miei fratelli la chiamiamo “nonna”, né “nonnina”, o roba del genere. Sin da piccoli è stata molto chiara al riguardo: lei è Ankie, solo Ankie.

Da giovane ha fatto parte di una band, famosa in Olanda, che aveva lasciato per amore e, ormai quando era già matura, è diventata la chitarrista di un gruppo musicale che ha fondato sull'isola con le amiche. Ha una marcia in più!

Vedo la scatola di Nesquik, che è il mio piccolo peccato. L'afferro, l'apro e me ne infilo un cucchiaino pieno in bocca. L'assaporo con soddisfazione e, come al solito, mi soffoco con la polverina.

«Beviti un bicchiere di latte, tesoro mio, e smettila di mangiare il cacao senza niente», mi sgrida nonna quando se ne accorge.

Guardo il tetrapak di latte intero e mi viene la pelle d'oca. Non mi è mai piaciuto molto, e quindi bofonchio mentre richiudo la scatola del Nesquik: «Va bene, ora lo prendo».

«Oggi è il grande giorno, vero, tesoro?»

«Sì. Oggi per la prima volta mi esibisco al Grand Hotel Mencey», rispondo contenta.

Finalmente qualcuno mi ha assunto per cantare, anche se nel coro. Però da qualcosa bisogna pur iniziare. È il momento. Mi hanno appena licenziato. Ora o mai più!

Nonna e io ci immergiamo in una conversazione sulla musica e le canzoni, e lei si dimentica del bicchiere di latte. Ottimo! Ankie è un'esperta in materia, e adoro chiacchierare con lei delle nostre passioni in comune. Parlare con tua nonna di gruppi contemporanei pop e rock non è normale, ma lei è un'esperta, proprio come me.

A un certo punto alla radio risuonano i primi accordi di una canzone, e dico: «Senti, Ankie. Mi piace un sacco questa canzone».

«Chi è la cantante?»

«Pixie Lott. Il titolo è *Cry me out*. È di qualche anno fa, ma è bellissima».

Ankie l'ascolta. Sorride e, fissandomi, domanda: «La sai a memoria, pupetta mia?».

Annuisco.

«Su, cantamela».

Con un mestolo come microfono, e senza vergognarmi, faccio come mi chiede e intono:

*You'll have to cry me out, / You'll have to cry me out. / The tears that will fall, mean nothing at all, / It's time to get over yourself. / Baby, you ain't all that, / Baby, there's no way back. / You can get talking / But, baby, I'm walking away.*<sup>2</sup>

Mi diverto, eccome se mi diverto.

Adoro cantare melodie come queste: si adeguano perfettamente al “colore della mia voce”, come dice nonna. Mentre canto, l'altra nonna, Nira, entra in cucina e si piazza vicino ad Ankie. Mi guardano entrambe stregate.

Sono il loro motivo d'orgoglio, per ognuna a modo proprio. Per Ankie sono la giovane cantante che lei spera sfondi nella musica, e per Nira la nipotina che spera un giorno si sposi e le dia dei bisnipotini bellissimi. Be', sarà difficile accontentare entrambe.

Finita la canzone, rido e loro applaudono emozionata.

«Ah, gioia mia, come canti bene!», sospira nonna Nira.

«Hai un brillante futuro davanti a te, Yanira», mi dice Ankie.

Stiamo passando un gran bel momento tutte e tre insieme, quando nella cucina irrompono i miei fratelli, Garret e Rayco. Anche se sono gemelli, sono diversissimi tra loro. Garret mi osserva con il mestolo in mano e sentenzia con una delle sue

<sup>2</sup> «Dovrai implorarmi, / Dovrai implorarmi. / Le lacrime che verserò non significheranno nulla. / È tempo di superarti. / Piccolo mio, non sei tutto. / Piccolo, non si può tornare indietro. / Continua pure a parlare / Ma, piccolo, me ne sto andando via”. (n.d.t.).

ormai celebri frasi alla *Guerre Stellari*: «Senza dubbio, meravigliosa la voce è».

«Grazie, Maestro Yoda», lo prendo in giro.

Lui si porta una mano sul cuore e ribatte: «Che la forza sia con te, tesoro».

«La Scimmietta urlatrice sta già cantando?», mi sfotte Rayco. Scoppio a ridere. I miei fratelli sono eccezionali!

Garret è il re dei nerd, e ormai in famiglia l'abbiamo accettato tutti. Non ci stupiamo più se ogni volta se ne esce con le sue frasette dalla saga di *Guerre Stellari*, e abbiamo finito anche noi per utilizzarle.

Rayco, invece, è di tutt'altra pasta. È il dongiovanni di casa e il *latin lover* della nostra bella isoletta. Cadono tutte ai suoi piedi, e tutte sbavano quando lui passa. E tutte si ritrovano con il cuore spezzato.

Appena nonna Ankie lo sente, gli assesta uno scappellotto sulla nuca.

«Ahio!», protesta lui con il suo vocione.

Mi metto di nuovo a sghignazzare mentre sento che nonna gli fa: «Un po' di rispetto, sfacciato. Tua sorella è un'artista e, in quanto tale, va rispettata».

«Non conviene inimicarsi una *wookiee*», sussurra Garret, facendomi ridere.

«Vorresti dire una strega a cavallo di una chitarra elettrica», scherza Rayco guardando Ankie.

Nonna Nira sorride alla reazione dell'altra e, per sedare subito la zuffa, afferma: «Su, ragazzi, fate colazione che altrimenti arriverete tardi».

Con lo sguardo chiedo a Rayco di non ribattere. Per fortuna mi dà retta, e tutti e cinque ci mettiamo a mangiare in cucina, tra risate e battute.

Mezz'ora dopo, salgo con i miei due fratelli in macchina e ci dirigiamo verso Santa Cruz de Tenerife per aprire il negozio. Per ore assistiamo i clienti che entrano a comprare e a spette-

golare. A volte i ritmi sono massacranti, e oggi è uno di quei giorni. Verso l'una spunta mio fratello Argen.

«Garret, Rayco», grida, «potete andare!».

Rayco si avvicina e, alzandosi il colletto della maglietta color granata, sussurra mentre accenna ad alcune turiste che se lo stanno mangiando con gli occhi: «Il dovere mi chiama... bye bye, fratellini!».

Per non essere da meno, Garret aggiunge: «E che la forza sia con voi, umani».

Li guardo divertita mentre se ne vanno, e quindi Argen esclama: «Chissà perché sono così strampalati!».

Sorridendo e fissandolo, ribatto: «Se mamma ti sentisse, ti direbbe che non sono strampalati, ma pieni di passione».

«Cavolo, Yanira, hanno quasi trentacinque anni. Possibile che non cambino mai?».

Sbuffo, mi gratto la testa e dico: «Penso proprio di no. Senti, e la glicemia? Tutto bene?».

Argen annuisce canzonatorio: «Sì, mamma. Insulina somministrata e idrati di carbonio ingeriti. Tutto in regola».

Sorrido e guardo come serve alcuni turisti. Argen mi preoccupa sempre un po'. Soffre di diabete da quando era piccolo e, anche se conduce una vita normale, non riesco mai a dimenticarmi che deve tenere la sua malattia sotto controllo.

Siamo quattro fratelli, ognuno diverso dall'altro. Lui è il maggiore e ha quarant'anni. È patito per la ceramica. Lavora nel suo laboratorio e durante la settimana dà una mano nel negozio dei miei. Poi ci sono Garret e Rayco, di quasi trentacinque, due tipi un po' bizzarri; e, alla fine, rimango io, la "bambina". La piccola. La figlia imprevista, venticinquenne cantante.

Papà, Argen e io siamo biondi, gli "olandesi" della famiglia, mentre Garret, Rayco e mamma sono mori e "isolani". Insomma, un bel mix.

Dopo aver servito alcuni turisti che comprano dei souvenir,

mio fratello si avvicina e mi domanda: «Sei nervosa per stasera?».

Al pensiero della mia performance, mi stringo nelle spalle e rispondo: «Un pochino».

Argen sorride. Per quanto lui sia il maggiore e io la minore, abbiamo un feeling speciale. È il mio più grande fan e il miglior fratello del mondo. Mi dice emozionato: «Sarai divina, e quando ti ascolteranno rimarranno tutti a bocca aperta».

Un cliente mi porta delle conchiglie perché gliele avvolga nella carta e intanto riprendo la conversazione con mio fratello: «Alla fine canto solo in un coro».

«E allora?»

«Non credo che mi staranno tutti con gli occhi addosso».

«Bella come sei, e brava, lo faranno di sicuro!».

Ridiamo entrambi mentre continuiamo a occuparci dei clienti.

Alle quattro arrivano i miei genitori, Larry e Idaira. Una coppia senz'altro originale. Mamma non la smette mai di parlare e mio papà sta sempre in silenzio, anche se gli basta uno sguardo per dirti tutto. Penso che sia la diversità la chiave del loro amore.

Mandiamo avanti tutti insieme il negozio, che ci permette di mangiare e di vivere con dignità.

Mia madre si avvicina ad Argen e dai suoi gesti capisco che gli sta chiedendo come stia. Siamo tutti in pensiero per lui e, come al solito, mio fratello si limita a sorridere.

Papà osserva la scena insieme a me; poi mi viene vicino e mi chiede: «Sei nervosa, Sbuffina mia?».

Sorrido e, facendo onore al mio nome, prima di rispondere sbuffo: «Un po' sì, papà».

Mamma dà un bacio ad Argen e poi fa lo stesso con me.

«Piccola mia, va' a casa e riposati», mi dice. «Stanotte dovrai essere tranquilla. Ti ho lasciato il vestito appena stirato su

una stampella nell'armadio. Prima di andare all'hotel beviti un buon bicchiere di latte, ok?».

Annuisco. Ovviamente me ne infischierò del latte, ma dico di sì.

«A proposito, amorino», aggiunge, «se possiamo, faremo un salto per venirti a vedere».

Dopo aver salutato i miei con un bacio e aver fatto l'occholino a mio fratello, torno a casa, prendo la borsa della palestra e vado alla lezione di danza, dove mi diverto un sacco. Balliamo salsa, danza del ventre, hip-hop, insomma, un po' di tutto.

Di nuovo a casa, mi butto sul letto. Oddio, quanto mi piace dormire! È uno dei piaceri più grandi della vita, ma se mi addormento ora, mi sveglierò talmente di malumore che sarò insopportabile, e così m'infilo sotto la doccia per togliermi il sonno di dosso. Poi scendo al pianoterra per parlare un po' con le nonne e verso le sette mi metto un vestito nero, come mi hanno detto di fare al momento della firma del contratto, e delle scarpe con i tacchi. Quindi prendo la macchina, direzione Grand Hotel Mencey, per il mio *debut*.

Va bene, va bene, lo ammetto, ora sono un po' nervosetta! Cantare in un coro non è il lavoro dei miei sogni, però almeno mi permetterà di salire su un palcoscenico e divertirmi.

Mentre sto parcheggiando nei dintorni dell'albergo, rimango di sasso quando scorgo Sergio, da poco il mio ex, sull'altro lato della strada. Sarà venuto a vedermi? Ma mi accorgo subito che non è venuto per me, bensì per una ragazza dai capelli rossi con cui fa il marpione. Incredibile! A quanto pare, il dolore per la nostra rottura l'ha proprio devastato!

A dir la verità, in un certo senso non mi dispiace. Era evidente che Sergio e io non eravamo fatti l'uno per l'altra, e questo mi conferma che ho fatto meglio a lasciarlo.

Chiudo la portiera e passo a salutare alcuni compagni nella cucina dell'hotel. Ci lavora anche la mia amica Coral, che prepara delle torte da urlo. Non appena mi vede spuntare dalla



porta, mi afferra per la mano e domanda: «È vero che non stai più con Sergio?»

«Sì».

«Perché?». Vedendomi sbuffare, annuisce. «Ok, ok, non c'è bisogno di dirmelo, me l'immagino. Alla fine ti sei resa conto che è un barboso e che non avete niente in comune, vero? Te lo dicevo che quel rompipalle non era quello giusto. Per te ci vuole un uomo diverso. Finisci sempre con ragazzi più grandi, ma secondo me dovresti trovarne uno dell'età tua, che abbia i tuoi stessi gusti e che ti faccia innamorare».

«Coral, caschi male se pensi che m'innamorerò mai di qualcuno».

La mia amica, la donna più romantica sulla faccia della terra, ribatte: «Smettila di svolazzare di fiore in fiore e trovati un uomo come il mio Toño. A proposito, l'altro giorno su una rivista ho visto un vestito da sposa bellissimo. Quando mi chiederà di sposarlo, ti giuro che lo farò con quel vestito».

Scoppio a ridere. Lei, Toño e il suo matrimonio!

Ecco le aspettative di Coral: sposarsi, avere una famiglia numerosa ed essere felice. A me, invece, mi viene il vomito solo a pensarci. Nel mondo in cui viviamo, la famiglia è ormai una cosa preistorica, ma che devo fare? Rispetto il suo romanticismo, il suo bel matrimonio e la sua storia d'amore. Però insiste sempre che mi devo innamorare di ragazzi della mia età e non capisce che invece mi fanno venire il latte alle ginocchia. Mi piacciono quelli più maturi, uomini interessanti con cui si può parlare e che sanno calvarsela bene nel sesso.

Quando le ho presentato Sergio, l'ha guardato dall'alto in basso. So che non le ha fatto una buona impressione e, infatti, mi ha dato un tempo limite di due mesi. Alla fine sono stati quasi sette, però, è vero, ci azzecca sempre!

Per alcuni minuti la sento spettegolare e sentenziare su quel poveraccio di Sergio mentre rido a crepapelle. Coral è unica. È una macchinetta, come mamma, e immagino sia per questo

che l'adoro e le voglio un mondo di bene. Quando finalmente sto per aprire bocca arriva Alicia, sua sorella.

«Ciao, Yanira», mi saluta.

Divento rossa come un pomodoro.

Coral mi guarda stranita.

Alicia mi ha fatto ricordare quella sera in cui l'avevo beccata con il marito e l'altro uomo, e non riesco a fingere. Anche lei mi fissa, e allora mi sventolo con la mano mentre esclamo: «Uh! Che caldo qui dentro, no?».

Coral aggrota le sopracciglia. Mi conosce bene e sa che, se ho reagito così, ci sarà una ragione, ma, prima che domandi qualcosa, Alicia l'anticipa: «Sei paonazza. Ti senti bene, Yanira?».

Oh... oh... oh... cavolo. Che dico? Cosa rispondo?

Piano A: rido.

Piano B: faccio l'indiana, anche se sono metà spagnola e metà olandese.

Piano C: provo a inventarmi una scusa.

Il piano C è senz'altro il migliore e, toccandomi l'occhio, biascico: «Oggi questa lente mi sta facendo vedere i sorci verdi».

Alicia sorride e, facendomi l'occholino, commenta: «Cantare non è come lavorare all'asilo. Sei agitata?».

Nella mia testa continuano a sfilare immagini di lei con i due uomini, però mi ha offerto su un vassoio d'argento la risposta, e annuisco dicendo: «Sì, a essere sinceri. Un po' nervosetta».

Prende quello che le serviva ed esce. Guardo Coral che, con il coltello in mano, mormora in tono materno: «Yanira Van Der Vall, mi spieghi cosa ti sta succedendo?»

«Niente».

La mia amica è assillante e, senza togliermi gli occhi di dosso, insiste: «O me lo dici o quando mi sposo non t'inviterò alla cerimonia».

Mi viene da ridere ma, a quanto pare, lei fa sul serio, e allora rispondo: «Sono stressata per la serata, tutto qui».

Coral alza un sopracciglio. So che non mi crede, eppure senza dire altro comincia a sbattere delle chiare d'uovo a una velocità che mi lascia senza parole. Presto ritorna su uno dei suoi argomenti preferiti – le virtù del suo amato e stucchevole Toño – fino a che si ferma di botto e fa: «Luis mi ha detto che lui e Arturo stanotte verranno a vederti».

«Davvero?». Penso con allegria ai miei due amici.

«Sì, sai che baciano la terra dove cammini. Sei la loro “tuli-panina”».

Arturo e Luis sono una coppia meravigliosa. Si sono sposati l'anno scorso e io gli ho fatto da testimone. È stato un giorno magico per tutti, e noi tre ci siamo dichiarati un amore incondizionato. In più, Luis è in grado di sostenere qualsiasi tipo di conversazione, e mi sembra un miracolo perché, anche se con Coral parlo quasi di tutto, per alcune cose è un po' limitata.

Dopo un paio di minuti in silenzio, mi appoggio a uno scaffale e, facendo la gnorri, domando: «Tua sorella e Antonio hanno aperto un bar, vero?».

Lei smette di tagliare la verdura, mi guarda e sussurra: «Ah, ecco cos'avevi nella tua testolina. Chi te l'ha detto?».

«Ovviamente non tu», le rinfaccio.

Coral si rimette ad armeggiare con le sue verdure e, senza voltarsi, bisbiglia: «Quando l'ho saputo era troppo tardi. Il mio Toño è scandalizzato, e mia madre si vergogna di Alicia perché ha messo su un posto del genere. E io sono ancora allibita. Cazzo, non sono una bigotta, però non mi fa nessun piacere che associno me alle loro depravazioni».

«Depravazioni?».

Sbuffa frustrata e, dopo aver girato attorno lo sguardo per essere sicura che non ci sia nessuno, continua: «Sai bene che nel sesso sono molto tradizionalista. Anche se, be', il mio Toño

e io ogni tanto ci concediamo i nostri bei momentini. Ma una cosa è una cosa...».

«E un'altra un'altra», concludo io, e Coral annuisce.

Dopo qualche istante di silenzio, aggiunge: «Sapessi che bordello quando mia madre ha scoperto che lì ci si scambia di coppia come con le figurine.... Ha pianto per quarantottore di seguito. Non puoi nemmeno immaginarti quant'è schifata».

Figurine?

Il paragone mi fa ridere, ma cerco di rimanere seria. Non so cosa dire, anche se forse è la mia faccia a parlare per me. Certo che Coral è proprio spudorata! Può dire quello che vuole, ma lei è tutto fuorché una puritana...

«Anch'io ho fatto la stessa faccia quando quella decerebrata di mia sorella mi ha spiegato cosa stavano architettando lei e suo marito. Le avevo rinfacciato che mamma ci sarebbe rimasta male, ma mia sorella dagli a insistere che è un investimento remunerativo. E a dir la verità, sebbene abbiano aperto da solo un mese, stanno facendo un mucchio di soldi», e abbassando la voce, scandisce per bene: «Il mio Toño è scan-da-lizza-to».

Non possiamo continuare a parlare, perché lo chef ci guarda male e ammonisce: «Su, su, ragazzine, basta chiacchierare, e al lavoro».

Coral riprende subito a tagliare le verdure, mentre io la saluto strizzandole l'occhio.

Lo spettacolo va benissimo. È il mio battesimo su un palco che non sia quello di un karaoke, e sono molto grata a Richi, un amico che suona nel gruppo, per aver pensato a me.

A un certo punto vedo comparire in fondo alla sala nonna Ankie con alcune amiche. Si sono infilate in mezzo alla gente e applaudono come matte. E il colmo della soddisfazione è vedere Luis e Arturo ballare al centro della pista mentre cantiamo *Mamma mia*.

Alla fine della serata cerco mia nonna, ma non c'è più: se n'è

andata con il suo gruppo. Però Luis e Arturo si avvicinano entusiasti: «Ah, tulipanina, sei stata meravigliosa!», grida Luis mentre mi abbraccia.

Mi fa sempre ridere quando mi chiama “tulipana”. Visto che il tulipano è il fiore tipico dell’Olanda e mio padre è originario di lì, Luis ha deciso di battezzarmi così.

Arturo aspetta il suo turno per abbracciarmi e poi mi dice: «Complimenti, superartista. Sei stata una favola!».

Vado a bermi qualcosa con loro. Bisogna celebrare il mio debutto e, come al solito, ci divertiamo un mondo. Due ore più tardi, dopo averli salutati, prendo la macchina e torno a casa contenta.

Appena messo piede dentro casa, nonna Nira, intenta a lavorare all’uncinetto su una sedia a dondolo, mi accoglie con un: «Ciao, gioia mia, com’è andato lo spettacolo?».

Lascio la borsa su una sedia e le chiavi sul vassoio di ceramica all’ingresso, e rispondo, mentre mi tolgo le scarpe con i tacchi che mi stanno uccidendo: «Bene, nonna, tutto benissimo». E guardandomi attorno, domando: «Sei sola?».

Lei sorride. Mia nonna sorride sempre.

«I tuoi fratelli se ne sono andati ore fa. Ankie è uscita con le amiche e io sono rimasta qui, tranquilla e serena, a vedere come litigano alla televisione. A proposito, sai che la nipote di Manolín Martínez si è sposata con il nipote di Luciano Llorente?».

La guardo sorpresa e le chiedo: «E chi sarebbero questi due?».

Concentrata sull’uncinetto, nonna risponde: «Sono due toteri di quando ero ragazza. Le due famiglie non vanno molto d’accordo e i nipoti si sono sposati in gran segreto. Roba da non crederci, no?»

«Se me lo dici tu, è da crederci», la prendo in giro.

Lei annuisce e continua: «Mi sarebbe piaciuto di più se fossi rimasta a lavorare con i bambini piuttosto che metterti a can-

tare. Una cosa è fare la corista con Ankie e un'altra che tu voglia essere un'artista come lei. Mi fai stare in pensiero, Yanira. Non è un mondo per te».

Scoppio a ridere.

«Nonna, ma che dici?»

«Quello che hai sentito, piccola mia. Te lo dico, sono preoccupata. Dovresti trovarti un fidanzato, come la tua amica Coral. Un bravo ragazzo di sani principi con cui mettere su famiglia».

«Nonna...».

«Ah, piccola mia, il giorno in cui ti sposerai sarà uno dei più felici della mia vita. Non lo dimenticare».

«Nonna, ora non cominciare».

«Sarai così bella, con il tuo vestito da sposa...».

E come sempre quando vuole parlare di un argomento che non mi va a genio, mi fissa con i suoi occhietti da cane bastonato. E poi aggiunge con voce tremante: «Così bellina e bionda, saresti incantevole. Mi commuovo solo a pensarci!».

«Nonnaaaa!», protesto con affetto.

Per un po' andiamo avanti a parlare di quello che vuole lei – sarebbe impossibile cambiare argomento! – e, dopo averle dato il bacio della buonanotte, vado dritta nella mia stanza. Non ne posso più di parlare di matrimoni.

Una volta in camera, mi tolgo le lenti, mi strucco, metto occhiali e pigiama e accendo il computer per connettermi a Facebook. Voglio che le mie amiche, virtuali e non, sappiano che la serata è stata fantastica. Ricevo i loro auguri e, prima di spegnere, mi ricordo di una cosa e digito su Google la parola “*Swinger*”. Wow! Ci sono centinaia di pagine sull'argomento. E io che fino a poco fa non sapevo nemmeno cosa fosse! In tutto il mondo esistono un'infinità di locali per scambisti. A Tenerife, oltre a quello della sorella di Coral, ce ne sono addirittura tre.

Leggo con avidità un sacco di pagine in cui è spiegato cos'è

il movimento *Swinger*, visito virtualmente alcuni locali. Ancora incredula per la recente scoperta, mi domando se la gente farà davvero scambio di coppia in quei posti. Mi eccita il solo pensiero.

Oddio, se Coral e Toño venissero a saperlo, direbbero che sono una depravata, proprio come Alicia.

Il sesso, i giochetti con i miei partner e l'immaginazione sono sempre stati per me una grande fonte di piacere, ma quello che leggo su queste pagine mi scandalizza. Ho la stessa reazione di Coral!

Quando alla fine mi metto a letto, non riesco a smettere di pensare a quei posti. Mi attraggono.